

L'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il mondo di Gigliola

GIANNA SCHELOTTO

Alle otto del mattino, l'aula magna del tribunale di Savona dove si è svolto il processo Brin, era già gremita di folla eccitata ed urlante. Sembrava di essere alla corrida. In questi casi può accadere che ci si senta scattare dentro uno strano meccanismo per cui si finisce, al di là di ogni elemento razionale, per stare, senza riserve, dalla parte del toro. Cioè di chi si presume che avrà la peggio. La peggio l'ha avuta, con era d'altra parte prevedibile, Gigliola Guerinoni, riconosciuta principale colpevole in questa vicenda tutt'altro che chiara. È stato assolto, invece, grazie all'abile ed impegnato lavoro dei suoi difensori Nan e Rosso, l'amante storico dell'impunita, quell'Ettore Geri che lei ha difeso strenuamente fino all'ultimo, sconsigliando addirittura i suoi avvocati e compromettendo ulteriormente la sua già difficile situazione. Per la prima volta da quando il processo è cominciato Gigliola Guerinoni non era in aula. Ha voluto giustamente sottrarsi alla morbosità della gente ed all'angoscia di una sentenza appesa «in diretta», senza alcuna mediazione.

A verdetto pronun- ato, più che mai viene da interrogarsi sulla sfuggente, enigmatica personalità di questa donna presentata da molti come il simbolo vivente del male - di quello femminile in particolare - e da altri, più realisticamente forse, come un personaggio, nemmeno troppo originale di un vecchio dramma di cronaca nera.

Quel che è certo è che tra la Guerinoni e la realtà sembra esserci uno strano diaframma che non consente una vera comunicazione tra il «particolare» del vivere quotidiano e gli eventi più generali che le accadono intorno. Tutti di solito sono condizionati e legati dai fatti della propria vita privata, ma hanno ben presente che al di là delle vicende personali, esiste anche il resto del mondo, cioè quella parte di realtà, con la quale prima o poi, nel bene o nel male bisogna fare i conti.

Per la Guerinoni si ha l'impressione che non sia così. E probabilmente, proprio da questo tragico errore è derivata gran parte della sua rovina. Ha creduto che tutte le verità, universali e necessarie, potessero nascere e morire nella sua Galleria di Carlo Montenegro. Ha frequentato spiccioli uomini con piccoli ruoli altisonanti: un vicequestore, un deputato regionale (msi) ed altri, immaginando che fossero i potenti della terra. Ha vissuto i suoi odi e i suoi amori come se avessero la forza e la dignità di leggi cosmiche, anziché risultare paccottiglia erotica-sentimentale.

Se ad un bambino molto piccolo si domanda: «Che cos'è una macchina?» lui risponderà: «È quella che ha il mio papà». Questa risposta ignora l'esistenza di una classe di oggetti con caratteristiche comuni che rispondono al nome di «macchina». Per quel bambino, l'unica macchina nota, è quella del garage di casa sua, perché non è ancora in grado di fare astrazioni. Anche la Guerinoni sembra assolutamente incapace di astrarsi dal suo mondo ristretto e confuso. Questo spiega forse il suo comportamento sprovvisto ed incoerente che ha dato non pochi problemi ai suoi difensori. Era difficile per esempio farle capire che se la parte civile muoveva specifiche accuse nei suoi confronti, non era per «parlar male di lei» o per premeditata malevolenza, ma perché questo era il suo compito istituzionale. Ed era anche difficile spiegarle che la celebrazione di un processo ha regole antiche, non inventate da pochi magistrati al solo scopo di nuocerle. Gigliola vedeva persecutori dappertutto e, quel che è peggio, li denunciava mandando memorie alla Corte, col risultato di rendere improbabili e poco realistiche anche le ipotesi che potevano avere qualche fondamento. Le sue risposte vaghe imprecise o provocatorie hanno reso sfumata e inattendibile la sua «verità» che forse meritava un'attenzione maggiore e meno prevenuta.

Per tutto il processo, Gigliola ha tessuto il filo dei suoi pensieri e delle sue speranze segrete, senza accorgersi che in quel filo si inverteva e si perdeva. Non ha lasciato trapelare nulla dei suoi inquietanti misteri e della inconcepibile assurda coerenza con la quale ha preteso di collegare le strade dell'amore con quella della morte. Se Geri è innocente, a chi apparteneva la voce maschile che quella notte urlava «Ti ammazzo, ti ammazzo». Venticinque anni sono stati assai. Ne restano altri venticinque per un uomo di cui si è sentita solo la voce in una notte tragica a Cairo Montenotte.

Cine Pellegrino

Un tal Pellegrino, non nuovo alla pretesa di misurarsi con problemi che non capisce, contesta ad Ettore Scola il diritto di presentare il suo ultimo film al «Mostra del cinema di Venezia».

Come fa un ministro ombra a partecipare ad una Mostra cinematografica si chiede il Pellegrino?

Ora è bene chiarire che Ettore Scola è un cittadino che si impegna nella vita politica, senza percepire alcun emolumento e senza essere parlamentare. Quale impedimento o incompatibilità ci sarebbe, dunque, con il suo lavoro di regista e con la possibilità di partecipare a premi e mostre? Non si capisce. A meno che non si pensi che un regista che sia anche un esponente comunista non abbia gli stessi diritti di qualsiasi altro regista. Quanto al rischio di interferenze politiche l'unica che si vede è questa pesante e grossolana pressione del Pellegrino per discriminare Ettore Scola.

Quanto a noi, non contestiamo al Pellegrino il diritto di partecipare a nessuna Mostra. Se ci fosse un premio alta cialtroneria, egli avrebbe, anzi, le carte in regola per vincerlo.

Intervista con Lanfranco Turci Dietro lo scontro Pci-Psi-Pri sul bilancio «No alle scorribande interne, privati nelle Coop»

«La mia glasnost alla Lega»

ROMA. Dal quinto piano della palazzina vetrocemento in via Guattani, poche decine di metri da villa Torlonia, Lanfranco Turci dirige con piglio la centrale cooperativa targata comunista, socialista, un dieci per cento di repubblicani per via delle terre verdi di Romagna e un pugno di liberali che ad un certo punto hanno deciso di far confluire le loro società nella Lega. L'uomo delle coop socialcomuniste rosse. Turci il migliorista che fa brillare la stella della finanza rossa. E via con le immagini giornalistiche buone per un titolo. Si può seguire il filo di un arrovantissimo consiglio generale con socialisti e repubblicani che rifiutano di votare il bilancio (in rosso) della Lega e accusano Turci di non rappresentare che se stesso e il suo partito, il filo del paradosso: Turci che ha particolarmente a cuore il tema del rapporto tra comunisti e socialisti, alla Lega si trasforma nel grande accusatore del Psi.

Turci, stanno così le cose? Dieci giorni fa ha parlato addirittura di scorribande interne, di lotte intestine, ha detto che vanno riscritte le regole del gioco. E alla fine il bilancio è stato rimandato a settembre. Che sta succedendo?

Al di là dei toni sopra le righe con cui è stato accolto il mio rapporto sullo stato di salute della Lega, non drammatizzerei. Abbiamo già cominciato, tutti insieme, comunisti, socialisti, repubblicani e gli altri a prepararci per settembre quando dovremo prendere decisioni serie, definitive. E le asprezze si sono già attenuate. Ma la discussione è stata forte, anche se poi impropriamente si è scaricata sul rinvio della votazione di un bilancio preventivo che avevamo già approvato all'unanimità in direzione. Che cosa penso è chiarissimo: che non dobbiamo avvelenarci la vita mettendo a rischio l'integrità della Lega. Che non può essere sovraposta alle tensioni correnti della vita politica dei partiti altrimenti un modello fondato sulle componenti (e non ci sono solo le tradizionali espressioni della sinistra, ma anche repubblicani e liberali) trasforma il necessario pluralismo in una realtà eterodiretta. Altrimenti si concepisce - come avviene troppo spesso oggi - il pluralismo come moltiplicazione barocca e costosa dei posti: ad ogni livello dell'organizzazione, dall'impresa cooperativa al vertice della Lega passando per le strutture tecniche, si moltiplicano per due e mezzo e per tre le responsabilità.

Se dovessi applicare questa ricetta qui nel suo palazzo e nelle altre sedi coop a quanti funzionari dovresti accendere dai quasi mille di oggi? Difficile fare il conto, certo una riduzione ci dovrà essere sia nell'apparato centrale, che oggi è attorno alle duecento persone, sia sul territorio. Funzando di più sulla professionalità e non sulla crescita abnorme delle posizioni. Quanto ai rapporti fra le componenti, pur valorizzando il loro specifico contributo di elaborazione, si deve ribadire che le sedi di confronto di merito e della decisione sono gli organi della Lega, delle associazioni e delle imprese. E quando occorre, per le decisioni fondamentali, la parola va data ai soci. Vo-

Forte tensione tra comunisti e socialisti; l'approvazione del bilancio rinviata a settembre; il presidente accusato di parlare come uomo di partito; accuse di dirigismo. Intanto, la cura Turci alla Lega delle Cooperative sta producendo effetti innovativi: maggiore competitività, finanza, alleanze anche nell'in-

formatica. Ma la sfida per cambiare vecchie abitudini evitando autoritari smi tecnocratici non è ancora vinta. Ecco la ricetta di Lanfranco Turci, presidente della Lega: stop alle scorribande interne delle componenti, «glasnost», democrazia nelle imprese, soci privati in minoranza.

ANTONIO POLLIO SALIMBINI



Lanfranco Turci

gli dire, insomma, che non siamo una sommatoria di interessi e di componenti, ma un'associazione che esprime una logica più profonda corrispondente alle esigenze di un movimento reale nel quale possono manifestarsi anche contrasti, maggioranze e minoranze su singole questioni senza che sia impedita la capacità di decidere e senza produrre necessariamente logiche di divisione partitica.

Sta di fatto che dieci giorni fa all'esterno siete apparsi al rischio di rottura o quantomeno di cambiamenti drastici.

L'ho detto chiaro: per quanto riguarda i rapporti tra le componenti all'orizzonte non ci sono sconvolgimenti negli equilibri politici. Questo anche per fugare qualche tentazione che si era avvertita nei mesi passati, dentro e fuori la Lega, tramite il proposito di trasferire pretesi trend politici generali nella dinamica dell'organizzazione. Al di là del fatto che il 18 giugno ha fatto giustizia di ipotesi date troppo facilmente per scontate, credo che se la rappresentanza negli organismi si discostasse eccessivamente dai rapporti reali del movimento, gli organismi stessi corrobberanno il rischio di venire delegittimati. Non si tratta di rimettere in discussione vecchi accordi sugli equilibri interni, ma di gestirli con senso di realismo e con una dialettica fondata sul merito dei problemi e improntata a criteri di efficacia operativa.

Neppure tra i comunisti della Lega le acque erano tranquille, però.

È vero, il dibattito del congresso del Pci ha attraversato anche noi qui nella Lega. Non siamo una realtà metapolitica anche se fino a poco tempo eravamo considerati nel Pci un'area più orientata ad un pragmatismo spicciolo che capace di esprimere una propria politica. Non dimentico peraltro il mio ruolo personale, le mie opinioni «l'prima e il dopo Occhetto. Certamente il mio arrivo in Lega, l'arrivo di un comunista con un suo profilo preciso nella discussione in atto nel Pci, da un lato ha rotto alcune abitudini consolidate e dall'altro lato ha anche indotto qualcuno a tentare di coprire politicamente semplici resistenze al cambiamento interno. Con il congresso del Pci molte cose si sono chiarite: il partito rilancia una nuova dialettica unitaria e più avanzata e la componente comunista della Lega si ritrova pienamente in questa scelta. Il presidente della Lega è entrato a far parte della Direzione cooperativa e questo non succe-

deva da decenni. Si è rotto anche il giocattolo del presidente migliorista battuto al congresso su cui fino all'ultimo hanno giocato ambienti interessati, segno unicamente della stupidità di simili semplificazioni, se non vere e proprie distorsioni. Nello stesso Pci mi sembra si guardi alla cooperazione con un nuovo interesse, come una via di democrazia economica in altri momenti trascurata a favore di un visione bipolare partito-sindacato.

Com'è che Occhetto allora se l'è presa recentemente proprio con i cooperatori comunisti?

Forse sarebbe meglio chiederlo direttamente. Credo abbia voluto prendersela con chi tra i comunisti non si impegna fino in fondo in una battaglia di rinnovamento del modello di partito e del modo di fare politica. Campagna elettorale compresa. In ogni caso il suo discorso non era mirato specificamente ai cooperatori, né credo volesse fare di tutta «l'urba un fascio».

Il problema delle componenti visto dall'angolo della potente Cmc di Ravenna che cosa è secondo te? Non è che quando si fanno affari è meglio avere più sponde per il lavoro di lobbying e allora tanto vale premiare i socialisti dentro per ottenere più vantaggi fuori sul mercato politico?

Io so solo che le nostre imprese hanno bisogno che la Lega non sia assorbita da beghe intestine, né perda tempo con il riequilibrio delle correnti, che sia invece capace di contrattare con i grandi gruppi gli affari, tessa le relazioni con lo Stato, faccia pesare in economia tutto il peso politico e sociale della Lega. Esattamente come fanno Agnelli e Gardini.

Ecco il punto, come la Lega rappresenta il mondo della cooperazione. Tu sei accusato di dirigismo...

Non scherziamo, io so bene che la Lega non può essere una holding, a far gli affari, a prendere le decisioni, a incamerare gli utili - e a rischiare - sono le imprese. Ma neppure vogliamo essere una Confindustria, ossia una organizzazione in cui le imprese per trovare rappresentanza finiscono con l'affidarsi a questo o quel potentato.

Concretamente, qual è il profilo della Lega che ha la mente?

Una Lega che non svolga solo i compiti tradizionali di rappresentanza e tutela sindacale ma espliciti una funzione più ampia, di comproprietà, ovvero complementare esserino alle imprese, di fornire servizi, di progetti, di realizzare occasioni di affari in Italia e all'estero. Le nostre imprese più forti hanno bisogno di questo, il marchio Lega arricchisce tutti, anche coloro che a volte sarebbero tentati di parlare da soli per tutto il movimento. E per questo dobbiamo rinnovarci parecchio. Ne parleremo alla conferenza economica in autunno. Abbiamo ancora troppo poca finanza, scarsa internazionalizzazione, innovazione lenta, management ancora debole.

Siamo all'autocritica, il gigante Lega ha i piedi d'argilla?

Non si tratta di questo. Si tratta di uscire da visioni localistiche, riduttive. Nell'agroalimentare per esempio raggiungiamo eccellenti risultati riconosciuti da tutti: latte, carni, vino. Ma non riusciamo ancora a unire a sufficienza risorse, a trovare economie di scala più ampie, a costituire un polo veramente integrato. La Lega non può decidere d'autorità di fondere due cooperative anche quando insieme potrebbero acquisire la leadership del mercato. Dobbiamo avere una discussione chiara, pubblica sui progetti precisi. Gli interessati, imprese e soci, potranno dire di no, ma sulla base di un processo trasparente. Ecco la «glasnost» di cui ho parlato dieci giorni fa. Si tratta di uscire da un certo munici-

palismo autoritario, che ai tempi di Gramsci riguardava il cooperatore capopolo, oggi magari le moderne tecnostutture.

Citi la finanza, eppure qui la Lega ha fatto molto, prima con l'Unipol poi con la Banca. State acquistando una autorità finanziaria inaspettata...

È vero, ma le nostre imprese sono ancora sottocapitalizzate anche nei settori dove raggiungiamo risultati brillanti. Abbiamo fatto una buona finanza di intermediazione e una buona finanza assicurativa, come dimostrano Unipol, Banc, Fincooper. Oggi il salto riguarda la finanza di investimento per crescere. Non devono essere solo i grandi gruppi privati ad avvalersi del risparmio delle famiglie. Per questo abbiamo proposto anche una riforma della legge base delle coop, per aprire nuovi canali fra cooperative e il capitale di rischio. Ciò può esprimersi attraverso la rivalutazione della quota dei soci, oggi assolutamente penalizzata, sia attraverso una nuova figura di socio di capitale di minoranza nelle cooperative.

Quindi volete aprire le imprese ai privati. Avremo De Benedetti socio della Cmc?

Se vorranno potranno deciderlo a Milano e Ravenna. Ciò che ci interessa non è tanto l'apertura ai grandi capitali quanto piuttosto la capacità delle coop di attrarre risparmio popolare diffuso con titoli negoziabili e realmente appetibili.

Ma in che cosa si distinguerebbe a questo punto Turci da qualsiasi altro imprenditore?

Intanto va detto che quando partecipiamo ad un appalto o sul filo di lana la spuntiamo sull'Impresit di Agnelli o la Camst di Bologna vince la gara per i wagon restaurant e perché viene giudicata competitiva dal punto di vista qualità/prezzo. Difendiamo la bontà delle nostre imprese in quanto tali e la positività della loro presenza in un mercato in cui altrimenti tutti gli spazi sarebbero coperti dai grandi gruppi.

In questo mercato preferisci Romiti o De Benedetti?

Schematizzando, mi sembra che essi rappresentino due modelli politici diversi, non due modelli diversi di fare affari. Sul piano politico-sociale De Benedetti dialoga anche con le forze di sinistra e magari domani dialogherebbe con un governo di alternativa. Romiti vede l'alternativa come il diavolo l'acqua santa ed esprime nelle relazioni sociali un modello di comando puro, non di mediazione.

E tu, la Lega, che modello esprimete?

Noi attraverso l'attività imprenditoriale e di mercato tendiamo ad esprimere una specifica politica. Vogliamo ampliare la concorrenza per migliorare il mercato e difendere meglio gli interessi collettivi e dei consumatori. Vogliamo garantire il pluralismo economico con alleanze, con l'imprenditorialità diffusa, affermare nuove regole del gioco in economia. È la scelta dell'imprenditorialità dei lavoratori che punta a forme di partecipazione agli utili e al capitale come forma di espressione di democrazia economica e di difesa dell'occupazione. E questa è politica.

Intervento

Accuse di terrorismo Un pretesto per colpire Charta 77

RUDOLF SLANSKY

Qualche settimana fa il portavoce del ministero cecoslovacco degli Interni ha reso noto che la polizia aveva scoperto i responsabili di una serie di grandi incendi scoppiati in alcune aziende industriali della Boemia settentrionale. Sarebbero stati provocati, dal 1986, da appartenenti a un gruppo di orientamento socialista costituito nel 1984 in maggioranza giovani di meno di 20 anni. Agli stessi viene imputato, inoltre, l'assassinio di un 17enne che non intendeva più collaborare con quel gruppo. Lo stesso portavoce, infine, ha comunicato che tre a questo giovani erano state arrestate persone aventi un rapporto con gruppi informali.

Dal canto suo, il comandante del reparto investigativo di Litoměřice (città dove gli imputati sono in carcere) ha dichiarato in una intervista a *Rudé právo* che gli accusati sono perseguiti per partecipazione ad atti di sabotaggio. Dalle indagini svolte risulta che l'attività di sabotaggio del gruppo è stata stimolata e diretta da persone che hanno agito come seguaci di Charta 77. Di qui le ragioni del comportamento di quel gruppo, che aveva avuto sostegno finanziario, la promessa di altro danaro e aiuto, di consenso all'uso di droghe nonché promesse di vantaggi personali e magari di futuri incarichi in caso di cambiamento del regime nel paese e di vittorie dei sostenitori di Charta 77. A questo fine sono stati applicati gli incendi, allo scopo di destabilizzare l'economia cecoslovacca, di provocare agitazioni tra la popolazione e di costringere a preparare una crisi governativa.

Notizie e argomentazioni simili sono state diffuse dalla radio e dalla televisione. I mezzi di comunicazione di massa, cioè, si sforzano di insinuare, perseguitando la pubblica l'idea che Charta 77, con l'appoggio fornito ai terroristi, è diventata un'organizzazione pericolosa, dalla quale ogni cittadino per bene dovrebbe tenerne larga.

È fuori di dubbio, sembra, che alcuni appartenenti al gruppo filofascista siano responsabili degli incendi. E va detto che l'arresto dei terroristi è un successo della polizia cecoslovacca. Fino a oggi il nostro paese non aveva praticamente conosciuto questo metodo di un mondo che si dice moderno. E ne faremmo volentieri a meno per il futuro.

Ma che dire dell'accusa a Charta 77 di appoggio al terrorismo? Fino a oggi nessun tribunale, nessuna prova oggettiva hanno dimostrato che un qualsiasi sostenitore di Charta abbia collaborato con «terroristi».

Naturalmente è possibile pensare che un qualche simpatizzante di Charta abbia dato fuoco a qualcosa o abbia ucciso. Ciò appartiene alle cose di questo mondo. In ogni tempo, in ogni strato sociale vi sono stati assassini e incendiari. Sicuramente di un reato del genere potrebbe essersi macchiato qualcuno degli oltre un milione e mezzo di iscritti al Partito comunista di Cecoslovacchia. Ma non per questo il Pcc può essere definito il partito degli assassini e degli incendiari. Trasferire la responsabilità di atti

di singoli - peraltro non ancora dimostrati e condannati - a un intero gruppo è inammissibile in qualsiasi società rispettabile. E questo vale ancor più per Charta 77, ben conosciuta come comunità di persone che si sono incontrate per affermare con mezzi legittimi - e soltanto legittimi - la necessità di rispettare i diritti umani e civili. Accusare Charta 77, come fa la polizia cecoslovacca, di collaborazione con il terrorismo è un gioco pericoloso. Non si possono evitare, a questo proposito, spiacevoli reminiscenze. Proprio l'incendio del Reichstag, appiccato forse da van der Lubbe, che gli incidenti della Boemia settentrionale divennero il pretesto per colpire duramente Charta 77 e i suoi aderenti e simpatizzanti?

Negli ultimi tempi, purtroppo, è ben visibile una tendenza a insaporire le pressioni. Mentre nell'Urss, in Polonia e in Ungheria si cerca una via d'uscita dalla crisi con profonde riforme politiche ed economiche, e gruppi e organizzazioni in precedenza perseguitati possono legalmente aspirare a partecipare all'amministrazione di quei paesi, il vertice cecoslovacco continua a eludere testardamente ogni seria riforma.

Invece di instaurare un dialogo con i cittadini ha lasciato più volte la strada libera alle repressioni politiche. Basti ricordare la «insurrezione di Praga» dello scorso gennaio e gli interessi e i diritti dei cittadini, ma anche dello stesso potere, in fin dei conti. Ciò insospira, perseguitando la pubblica l'idea che Charta 77, con l'appoggio fornito ai terroristi, è diventata un'organizzazione pericolosa, dalla quale ogni cittadino per bene dovrebbe tenerne larga.

È fuori di dubbio, sembra, che alcuni appartenenti al gruppo filofascista siano responsabili degli incendi. E va detto che l'arresto dei terroristi è un successo della polizia cecoslovacca. Fino a oggi il nostro paese non aveva praticamente conosciuto questo metodo di un mondo che si dice moderno. E ne faremmo volentieri a meno per il futuro.

Ma che dire dell'accusa a Charta 77 di appoggio al terrorismo? Fino a oggi nessun tribunale, nessuna prova oggettiva hanno dimostrato che un qualsiasi sostenitore di Charta abbia collaborato con «terroristi».

Naturalmente è possibile pensare che un qualche simpatizzante di Charta abbia dato fuoco a qualcosa o abbia ucciso. Ciò appartiene alle cose di questo mondo. In ogni tempo, in ogni strato sociale vi sono stati assassini e incendiari. Sicuramente di un reato del genere potrebbe essersi macchiato qualcuno degli oltre un milione e mezzo di iscritti al Partito comunista di Cecoslovacchia. Ma non per questo il Pcc può essere definito il partito degli assassini e degli incendiari. Trasferire la responsabilità di atti

L'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carr, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscn. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscn. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1461 del 4/4/1989

«HAI LETTO COSA DICE «PANORAMA?»

«SEMBRA CHE OCCHETTO SIA SCONTENTO DE L'UNITA'... «NON LA TROVA ENTUSIASTA DEL NUOVO CORSO...»

«EPPURE TI ASSICURO CHE D'ALEMA CE LA METTE TUTTA... «È LA REDAZIONE CHE LO BOICOTTA...»

«L'HO VISTO CON I MIEI OCCHI PRE. «PARARE IL TITOLO: «IL NOSTRO GRANDE TIMONIERE ILLUMI- NERA' OGGI LE MASSE DI MON- TECCHIO...»

«MA RENZO FOA E GLI ALTRI LO HANNO TROVATO TROPPO LUNGO...»

